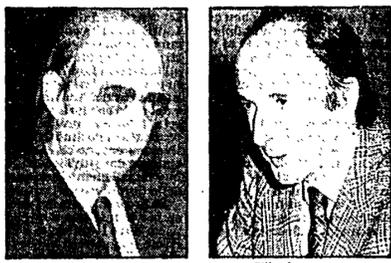


# Prezzi al consumo a febbraio: +1,1% L'inflazione è ancora superiore al 12%

## Il vero aumento dell'RCAuto è fra il 14 e il 18%

Elettricità, prodotti e servizi controllati portano in su l'indice ISTAT - Sulle tariffe dell'assicurazione la minaccia di rincaro dei massimali (dal mese di agosto) - Le richieste della SIP e dei petrolieri - Quanto ha «pescato» il fisco

ROMA — Il costo della vita non riesce a scendere sotto all'1% di incremento mensile, l'inflazione su base annua non ce la fa a valicare in basso il 12%. Dopo l'aumento dell'1,2% registrato a gennaio, lo scorso mese di febbraio si è trattato dell'1,1%, pur in assenza di tensioni tariffarie e nei mercati dei principali prodotti. È sempre uno zoccolo di inflazione difficile a smantellare, in cui i servizi pubblici — e in primo luogo l'elettricità — continuano a svolgere un ruolo trainante. Il dato ufficiale comunicato ieri dall'ISTAT, dunque, vede un incremento moderato dell'alimentazione (+0,8%) e dell'abbigliamento (+0,6%) e l'impennata di elettricità e combustibili (+1,6%) e di beni e servizi vari (+1,5%). Poco più dello 0 per l'abitazione, non rilevata in questo mese (+0,1%).



Renato Altissimo

Intanto sorgono dubbi sulle prime decisioni tariffarie prese dal governo dopo la firma dei decreti anti-inflazione. Come le tariffe dell'assicurazione obbligatoria. Sull'RCAuto, infatti, pende una minaccia da qui a cinque mesi: è nell'agosto di quest'anno, infatti, che i massimali italiani di assicurazione andranno omologati a quelli europei. Quali saranno le conseguenze per la maggior parte degli automobilisti? È chiaro con un esempio. Prendiamo una macchina di media cilindrata, 1.100 centimetri cubici, 13 cavalli. Se oggi il suo possessore è assicurato ai massimali minimi, dal 1° agosto si vedrà aumentare il premio di 48.000 lire l'anno, cifra che sommata in percentuale all'aumento della tariffa (+9,9%) dà un totale di ben il 18,6%.

Se invece il nostro ipotetico automobilista fosse assicurato con massimali medi, il rincaro sarebbe di 36.000 lire, percentuale di rincaro il 14,5%, in un anno. Come la cilindrata sulla torta, anche la «carta verde» passerà dalle attuali 14.000 a 18.000 lire e non sarà più gratis per quelli che hanno un massimale di sinistro di 200 milioni, ma solo a partire da 300 milioni. Per dare un'idea, comunque, dell'impatto della revisione dei massimali, vi diciamo che il 90% degli assicurati si trova fra la fascia minima e media. Numerose proteste ha poi suscitato la decisione di rincarare del 18% la tariffa per i motocicli e del 15,4% quella dei ciclomotori.

Intanto la SIP ha ufficializzato la sua richiesta di un aumento delle tariffe telefoniche di circa il 14%. Dovrebbero assicurare per l'anno in corso maggiori entrate per 1.033 miliardi. Il ragionamento che la SIP fa al governo è molto semplice: «Se volete essere coerenti con il vostro impegno del tetto al 10%, trovate altri modi per finanziarli». Per portare argomenti alle proprie richieste, l'azienda ha preparato un mini-dossier sull'andamento tariffario in Europa, dal quale risulta che il livello delle tariffe italiane è nel complesso, il più basso. La formula nasconde diversità profonde nel servizio (e anche nel controllo da parte degli utenti).

Le cifre della SIP sono queste. Per il canone simplex (5.270 lire mensili), la Francia ci supera del 76%, la Gran Bretagna del 95%, la Germania del 200%; per la tariffa urbana (esclusa Roma e Milano, dove esiste il «TVU»), la media italiana sarebbe 89 lire, 119 in Francia, 145 in Germania e 189 lire in Gran Bretagna. Il costo dei nuovi impianti — dice la SIP — è di oltre 4 milioni, costi fissi di 1 milione, di cui rientrano solo 125 mila lire. Ma non è per finanziare questo pubblico servizio che lo Stato ha rinunciato alla maggior parte del canone che la SIP pagava (dal 4,5% allo 0,5%). La SIP inoltre pretende il totale finanziamento della innovazione tecnologica che porterà nelle casse dell'azienda (servizi di telematica) centinaia di miliardi.

Altre pretese di libertà di prezzo vengono di nuovo avanzate dall'Unione petrolifera, che ha denunciato la sempre maggiore voracità del fisco sui prodotti petroliferi. Ecco gli esempi: tra il primo gennaio 1979 e il primo gennaio di quest'anno, il tasso d'inflazione — dice l'UP — è stato del 114%. Negli stessi cinque anni il prezzo al consumo della benzina super è cresciuto del 160% (da 500 a 1.300 lire). Le imposte del 13% (da 350 lire/litro a 649), il prezzo industriale del 23,9% (da 144 a 541 lire). Ergo: le imprese ci hanno fittissimo. Ma non è finita: nel 1983 il prezzo della benzina è passato da 1.165 a 1.300 lire, con un aumento di 135 lire; 126 su 135, però, sono andate al fisco. Insomma l'aumento del prezzo industriale è stato solo del 2%. Altissimo è avvertito.

### Il costo della vita nell'ultimo anno

Gennaio 1983	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio 1984	Febbraio
1,4	1,3	0,9	1,0	1,0	0,6	1,0	1,3	1,7	1,3	1,0	0,5	1,1	1,2
16,4	16,4	16,4	16,6	16,4	16,0	15,4	13,7	13,6	13,3	13,0	12,8	12,5	12,2

# Il CIP è senza strumenti per controllare i rincari

«Il governo intende mantenere la crescita del complesso delle tariffe ed i prezzi amministrati e regolamentati al 10% in media annua (ivi compresi i trascinati dal 1983), si legge nel «protocollo» presentato alle parti sociali. Nel quale si parla anche di verifiche sia degli effetti del decreto, sia dei risultati dell'accordo di autodisciplina con le categorie commerciali, sia del proposto blocco fino al 1° maggio dei prezzi amministrati e delle tariffe. Ci sembrano utili alcune considerazioni. Innanzitutto, la prima parte del decreto è in contraddizione con altri leggi (l'obbligo del pareggio di bilancio per le aziende municipalizzate, ad esempio, per il latte ed anche per alcune tariffe) che, se dovessero passare, lo renderebbero di difficile applicazione.

D'altra parte, nel «protocollo» vi sono soltanto delle affermazioni, mere espressioni di intenzioni prive di qualsiasi valore concreto dal punto di vista delle garanzie del raggiungimento di obiettivi dichiarati. Quelle affermazioni non sono, in realtà, una contropartita certa per cui il rischio di fallimento è molto elevato.

Del resto non è la prima volta che ciò avviene, almeno dal famoso blocco dei prezzi per decreto negli anni '73-'74. Perché? Perché i governi che si sono succeduti in questi anni hanno sempre adottato provvedimenti che riguardavano o soltanto i prezzi finali, senza affrontare i problemi relativi ai costi nella fase della produzione, oppure riguardavano soltanto la fase di produzione, e allora i prezzi sfuggivano nella fase della distribuzione. Su questo punto molti studiosi si sono rifatti, anche di recente, a Franco Modigliani il quale affermava che un famoso saggio, che il controllo dei prezzi per essere efficace deve essere applicato a tutte le fasi di produzione perché la fase non sottoposta a controllo può godere di vantaggi comparati nel confronto dei costi. Ed ora tocchiamo il punto più delicato della questione.

Con quali mezzi lo Stato, dopo aver imposto per legge il taglio della spesa mobile e un tetto dell'inflazione, sarà in grado di operare nei confronti dei vari settori dell'economia? Il decreto indica il Comitato interministeriale prezzi (CIP), il quale per la verità anche se ha poteri

quasi illimitati, non è mai stato in grado di usarli perché la sua struttura è quella che risale al periodo bellico (il cui governo ha sempre rifiutato una riforma, un adeguamento). Il CIP infatti non può assolvere i compiti che il decreto di governo gli assegna, perché non ha strumenti autonomi di valutazione. Come vengono elaborate le indagini sui costi delle imprese per stabilire se l'aumento richiesto è giustificato o no? Vi sono casi in cui le istruttorie sui costi sono elaborate dalle stesse imprese che hanno richiesto gli aumenti, oppure, come nel caso dei prodotti petroliferi, le analisi dei costi vengono effettuate da personale distaccato dall'ENI presso il CIP (il 30% del personale addetto ai prezzi dei prodotti petroliferi è di provenienza ENI).

Ma la gravità della situazione del CIP risulta anche dal modo come viene utilizzato il personale. Su circa una settantina di dipendenti della segreteria tecnica (si pensi che il Belgio, un paese con la popolazione della

Lombardia, conta diverse centinaia di dipendenti dello Stato addetti alla politica dei prezzi) una parte minima è in possesso di laurea mentre tra il personale dirigente l'80% è di provenienza umanistica (lettere, psicologia, lingue, scienze politiche, ecc.), assolutamente lontana dai compiti di analisi ed elaborazione relativi ai costi di produzione e dei margini commerciali, che si richiederebbero per una seria politica dei prezzi.

In uno studio del CIRIEC (un centro di ricerche economiche) del professor Patrizio Bianchi formula qualche tempo fa un giudizio sulle esperienze in Italia in materia di prezzi. «La segreteria del CIP — aggiunge — è svuotata da ogni disegno di politica industriale ed economica, si vede ridotta ad una gestione ordinaria apparentemente senza guida, mentre il CIP sembra avere enfatizzato un approccio di mediazione tra le diverse richieste delle parti sociali. Che siano poi quelle più forti a prevalere è dimostrato dall'espe-

### La borsa

Le quotazioni riguardano solo titoli ordinari

Titoli	Venerdì 24/2	Venerdì 2/3	Variazioni in lire
Fiat	4.123	4.320	+197
Rinascente	473	475	+2
Mediobanca	62.100	62.400	+300
RAS	59.100	58.600	-200
Italmobiliare	56.500	56.950	+450
Generali	38.500	38.200	-300
Montedison	225	227,50	+2,50
Olivetti	4.216	4.330	+114
Pirelli SPA	1.730	1.754	+24
Snia BPD	1.501	1.571	+70

MILANO — Borsa «fredda» per la seconda settimana consecutiva con scambi riflessi (salvo una lieve animazione nell'ultima seduta di venerdì specialmente sui valori Fiat) e un mercato poco elastico. Tuttavia la liquidazione materiale dei saldi debitori di febbraio, in calendario giovedì, è stata superata senza intoppi. Il livello degli scambi è ancora modesto, talora sotto i 20 miliardi. Il mercato stagna perché si troverebbe, da un punto di vista «tecnico», ancora ingolfato dai numerosi impegni contrattuali durante le scorse settimane, specialmente sul mercato dei premi, e cioè durante il periodo del galoppo, quando l'euforia spingeva a stipulare contratti anche per il mese seguente, e cioè per fine marzo.

Poiché la Borsa lavora sempre di anticipo, con qualche impegno la speculazione si preparava ad eventuali forti richieste di titoli che sarebbero potuti nascere con la costituzione effettiva dei famosi fondi comuni di investimento di diritto italiano (una decina circa sta completando l'iter degli adempimenti per avere via libera dalla Banca d'Italia). Senonché questi «fondi» andano, non in tutto una quarantina circa — sono ancora sulla carta, e non è detto che essi arrivino a diventare operanti entro la primavera, come si ipotizzava. In sostanza bisognerà aspettare la prossima sca-

denza del ciclo, a metà di marzo, per vedere come questi impegni si saranno risolti: dopo la pur lunga «digestione» e il mercato, sulla base della campagna dividendi, possa riprendere quota.

I premi, come altre volte è stato detto, sono una formula che favorisce la spinta al rialzo del mercato, perché mettono in moto una vasta attività, ma hanno in sé un elemento di fragilità che emerge non appena il mercato, come un motore surriscaldato, si imballa.

Deprecare, come fanno taluni commentatori, questi eccessi, che al solito vengono addossati alla speculazione marginale, significa far finta di ignorare che essi sono possibili perché non esiste alcuna misura nell'accensione di impegni sul mercato a termine, tranne che nelle disponibilità finanziarie di ciascun speculatore che cerca sempre di andare oltre i propri limiti.

La Borsa italiana come il mercato a termine, tranne che nelle disponibilità finanziarie di ciascun speculatore che cerca sempre di andare oltre i propri limiti. In sostanza bisognerà aspettare la prossima sca-

# Caso Merlin-Magrini il PCI conferma la sua opposizione

Borghini ritiene inaccettabile l'operazione non perché coinvolge una società francese ma perché non è industrialmente valida

ROMA — Le vicende recenti che riguardano una possibile cessione del gruppo elettromeccanico Merlin-Galileo alla società francese Merlin Gerin hanno offerto a molti il pretesto per scatenare una vera e propria rissa antisindacale. Industriali, il quotidiano della Confindustria, singoli ministri fanno a gara nelle manifestazioni di indignazione perché l'atteggiamento di una componente del sindacato mette in discussione la possibilità di vendere la Magrini, unica soluzione si dice al puro e semplice fallimento della società e al licenziamento di tutti i suoi tremila dipendenti. «Unità», «Stampa», «Lavorista» e altri giornali hanno espressioni ricorrenti per designare quello che viene ritenuto un autentico suicidio da parte di chi dovrebbe difendere quanto si può dei diritti dei lavoratori a conservare una struttura produttiva. «Si è toccato veramente il fondo», si conclude, «il potere sindacale ha finito con le rivolgersi con tutta evidenza contro se stesso e chi lo ha alimentato e sostenuto. Che è appunto quanto si è sempre cercato e voluto dimostrare».

Come al solito però, quando si cade alla tentazione così di moda di gettare fango sul sindacato e in particolare sulla sua componente «massimalista», (ma non è solo la Fiom ad aver detto di no, proprio ieri hanno pubblicamente espresso dissenso dai dirigenti delle loro organizzazioni anche la UilM e diversi delegati Fim della fabbrica di Battaglia Terme) si fa volentieri il caso di esaminare le questioni in discussione più da vicino, di fare veramente i conti con una o con l'altra delle soluzioni possibili. Se lo si facesse le conclusioni apparirebbero assai meno scontate di quanto invece si vuole fare credere.

La francese Merlin Gerin è disposta a rilevare dalla Bastogi la proprietà del gruppo italiano. Vuole naturalmente ridimensionarlo seriamente, non ha alcun interesse per lo stabilimento meridionale e pretende che tutta l'operazione sia valutata sia dal governo che dalle organizzazioni sindacali. Si perderebbero in definitiva circa 2.000 posti di lavoro. Se è un sacrificio assolutamente necessario, si sostiene, con quali argomenti che non siano punti di demagogia si si oppone? Se non altro si salva il lavoro. La conclusione però è abbastanza arbitraria.

Intanto sarebbe il caso di esaminare quanto la Merlin Gerin stia già facendo in Italia e quale è il vero interesse che la muove ad ampliare nel nostro Paese il suo raggio d'azione. I francesi possiedono già due aziende italiane, alle quali chiedono solo di assemblare prodotti che vengono progettati e in gran parte anche prodotti in Francia. La capacità produttiva della Merlin è già tale in Francia che si può agevolmente ritenere che possa agevolmente far fronte alle richieste del mercato italiano. Che, è ricordato, un mercato tutto altro che povero perché viene alimentato dalle commesse di un ente pubblico come l'ENEL e perché già gode di una apprezzabile proiezione in campo internazionale. La crisi della Magrini è stata aggravata dal fatto che si è trattato di un'azienda ma ha piuttosto origine nelle gravi difficoltà finanziarie della sua attuale società di maggioranza, la Bastogi.

Ci sono insomma tutti gli elementi per ritenere che la società francese abbia esclusivamente di mira un'operazione di carattere commerciale. Rilevante, decimandola, la Magrini è subentrare nel ruolo di fornitore pressoché monopolistica di grandi impianti per l'alta tensione in Italia, sborsando oltre tutto una cifra molto contenuta, e con quali garanzie? A questo in questi giorni non ritengono doveroso fornire una risposta.

Sull'acqua questione interviene invece il responsabile della sezione industriale del PCI, Gianfranco Borghini, che rileva innanzitutto come «la crisi della Magrini è stata aggravata dal fatto che i vari governi non hanno in alcun modo rispettato l'impegno ad avviare, coordinandolo, il processo di razionalizzazione-ristrutturazione del settore». Di qui, prosegue Borghini, deriva la mancata internazionalizzazione delle nostre industrie. «Un conto è infatti riorganizzare, razionalizzando e coordinandola, l'industria italiana per ricercare poi intese con multinazionali straniere, e cosa del tutto diversa è andare a trattare in ordine sparso. Ricordando poi come non ci sia da parte comunista nessuna opposizione di principio a tali generi di intese, Borghini ripropone un giudizio negativo sul merito dell'intesa ventilata, ricordando come del resto anche la DC avesse inizialmente espresso un analogo opinione. «Nessuno», conclude Borghini — «si oppone a soluzioni valide sotto il profilo industriale». Ma questo non è evidentemente il caso dell'ipotesi Merlin-Gerin.

## Come reagiscono i paesi europei alla crisi dei settori di base/3

# A Glasgow task force contro la disoccupazione

**Del nostro inviato**  
GLASGOW — A guardare dall'alto e se non piovesse (ma qui piove quasi sempre) sembrerebbe un bel posto: la vallata ampia, le righe di case e quelle, più alte, dei depositi di whisky (qui si fa il migliore blend di malto di tutta la Scozia) e quelle, più grigie, dei granaia bianchi che consumano in Europa... un folto tappeto erboso, in fondo, il Loch un laghetto grigio. E la vallata di Garnock, a sud-ovest di Glasgow, per un secolo cuore industriale dell'impero britannico: miniere, fonderie, ferriere. Con l'impero, e gli anni, se ne è andata anche l'industria pesante ed è rimasta una dozzina di tenaci che hanno visto chiudere fonderie, ferriere e miniere. La disoccupazione è salita al 30% della forza lavoro, aggravata dallo sfruttamento del lavoro giovanile e femminile. Non dimentichiamo infatti che nel Regno Unito, dove una donna è capo dello Stato, un'altra primo ministro, un'altra sindaco di Londra e poco ci manca che una quarta diventi magari Arcivescovo di Canterbury, le donne possono avere una paga eguale a quella dell'uomo solo se il lavoro compiuto oltre ad essere formalmente lo stesso ha anche lo stesso valore. Una legislazione pale-

Nella vallata di Garnock, un tempo tra le più industrializzate, i senza lavoro hanno raggiunto il 30% - Si creano posti per i figli degli ex minatori e siderurgici - Le discriminazioni nei confronti delle donne e lo sfruttamento della manodopera giovanile semente discriminatoria che ha trascinato due anni o sono il governo inglese davanti all'alta corte di giustizia della Comunità sotto l'accusa di violazione delle norme europee del lavoro. La Garnock Valley è stata dichiarata area di crisi nel 1978 e dal gennaio '79 vi è stata installata una «task force» costituita dalla British Steel (l'azienda siderurgica di Stato) dagli enti locali e dal governo scozzese. Il gruppo di lavoro — una dozzina di tecnici con due uffici di 30 metri quadrati l'uno — ha messo a punto tutti gli strumenti finanziari possibili raggiungendo un totale di 50 miliardi e con questa somma (parte ottenuta dalla Comunità e parte dalla British Steel) ha distrutto i vecchi impianti, ristabilito il territorio e costruito nuovi capannoni mettendoli sul mercato. Oltre un mix di agevolazioni sfrecciando un mix di agevolazioni e scartando le iniziative manifestamente speculative la «task force» ha agevolato la installazione e l'espansione di 80 aziende, quasi tutte manifatturiere realizzando 800 nuovi posti di la-

voro, salvandone altri 265 e prefigurando altri 600 nuovi posti entro il biennio. «È un tentativo — ci dice il direttore del progetto — che aiuta a sperare. I vecchi operai delle ferriere e delle miniere non hanno trovato posto, i loro figli sì. L'esperienza ci dice che nuove aziende si aprono se siamo in grado di offrire buone condizioni non tanto creditizie e neppure di affitto conveniente dato che ci allineamo al mercato, ma di manodopera qualificata, rapide comunicazioni e ambiente piacevole». La regia pubblica tende a produrre un ambiente confortevole, per agire così, in modo indiretto, sul mercato. A volte ci riesce come a Garnock, a volte fallisce, come abbiamo visto in altre zone scozzesi con analoghi problemi.

Se in Scozia il tradizionale pragmatismo inglese tende al caso per caso in Germania c'è un tentativo più ambizioso di intervento pubblico. Nella sede del governo del land di Bremia il ministro delle manifatture realizza lo stato di dissesto

industriale ed occupazionale di quest'area di crisi, precisa cosa sta facendo la Regione. «Abbiamo individuato l'area di crisi — ci dice — precisando un programma di agevolazioni finanziarie pari al 15% in conto capitale per i nuovi investimenti. L'8-25% della somma è pagato dallo Stato e il resto da noi. È la città comunque che decide se approvare o meno i progetti. I risultati? «Abbiamo iniziato da due mesi — risponde il ministro Werner Flentz — e stiamo esaminando 50 nuovi progetti già pervenuti. Anche la cosa funziona specie se illusioni non ce ne facciamo».

Di illusioni se ne fanno anche meno i lavoratori. Alla IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici, sono più che pessimisti sul futuro della crisi: prima ci hanno fatto sacrificare la salute in cambio di denaro e adesso ci chiedono denaro per continuare a star male. Un esempio? Alla fonderia del complesso Vulcan, sulle rive del Weser non solo hanno rifiutato di mettere i depuratori

per difendere l'ambiente ma hanno addirittura ridotto il cottimo ai singoli lavoratori col ricatto del licenziamento. Il nostro viaggio nei paesi della crisi — organizzato dalla Camera di commercio di Genova — si conclude in Belgio, a Liegi. Lo scenario è analogo a quelli precedenti: la vecchia siderurgia e le miniere che chiudono, la metalmeccanica a pezzi. Anche qui molta preoccupazione e poche certezze. L'unico obiettivo a cui stanno lavorando, come ci confermano Gilissen direttore della Fabrimetal e Vandermisssen sindaco della città, è quello della innovazione.

«Prima di pensare al nuovo — dicono — miglioriamo il vecchio». È stata costituita un'agenzia che raggruppa gli enti locali, il governo regionale, l'Unione di industriali e artigiani, sono stati istituiti i fondi della CEE e si sta realizzando un piano di intervento nelle aziende fornendo loro specialisti (per il 50% pagati dal pubblico denaro) nell'innovazione per aggiornare gli strumenti produttivi, stu-

diare nuovi prodotti, accedere alle tecnologie più sofisticate. Risultati? «Vedremo, per adesso tutto si è ridotto ad installare 9 ingegneri in altrettante aziende».

Brema, Glasgow, Liegi tre testimonianze di zone di crisi dalle quali è possibile ricavare qualche indicazione forse valida anche per noi. Quella, anzitutto, di utilizzare al meglio, con pazienza tutte le agevolazioni esistenti anche a livello comunitario cosa che noi italiani, è storia risaputa, non facciamo. In secondo luogo quella di coinvolgere attorno ad una regia pubblica locale tutte le forze economiche, culturali e sociali. «La gente si muove ed è coinvolta — ci hanno detto un po' dovunque delle decisioni». Tutto il resto è destinato a breve tempo a dissolversi. Il risultato è una psicoterapia nelle acque calde di risulta della centrale nucleare di Liegi. I pesci, di tipo tropicale, si sviluppano bene ma nessuno, e come dargli torto, li ha mai voluti mangiare.

Paolo Saletti

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 28 febbraio e il 7 marzo)

## Credito al 27%? Può ancora accadere alle piccole imprese

ROMA — I due miliardi di buoni del Tesoro messi in vendita il 15 marzo portano un interesse del 15,71% per la scadenza a sei mesi (15,87% per quella ad un anno (rendimento ante-fisco)). Questi tassi sono leggermente limitati al ribasso, superiori del 5-6% all'inflazione stimata a fine anno ma inferiori notevolmente al tasso minimo annunciato dalle banche che resta al 17,25-17,50%. A questo proposito il Mondo riferisce di una indagine fatta interpellando un certo numero di aziende industriali da cui risulterebbe un costo effettivo del denaro dato a credito del 27%: a questa percentuale si arriverebbe, nonostante l'annuncio di tassi massimi (attorno al 23%) sommando spese, commissioni di massimo scoperto, giorni valuta, capitalizzazione degli interessi. Questo costo è del 17-18% superiore all'inflazione stimata per la fine dell'anno. Questi tassi superiori sono credibili perché, nei fatti, il credito è insufficiente rispetto alla domanda ed alcuni tipi di imprese — specie quelle dove il deficit si fa pagare allo Stato — si indebitano a qualunque prezzo.

### Brevi

**Più di un milione all'anno gli incidenti sul lavoro**  
ROMA — È una guerra che costa più di 2.000 morti nell'arco dei dodici mesi, circa la metà nei settori industriale e artigianale. La punta più alta nel metallurgico, seguito dalle costruzioni, i trasporti, la chimica, il minerario, il legno, il tessile-abbigliamento.

**Darida: la siderurgia può essere rilanciata**  
ROMA — È il commento del ministro delle Partecipazioni statali alle decisioni prese l'altro ieri dal consiglio dei ministri. Tutto si fonda, però, secondo Darida, sull'impegno dei responsabili del settore, pubblici e privati.

**Oltre 157 mila i disoccupati dell'Emilia**  
BOLOGNA — È il dato di fine gennaio. Appena un mese prima erano 4.000 in meno, nel dicembre del 1982 erano 142.000. Forte prevalenza delle donne: sono 99.000.

C. G.